IL TABACCO SESTINE DEL DOTTORE ANTONIO GUADAGNOLI D'AREZZO

Antonio Guadagnoli

e

AGLI AMATORI
DEL TABACCO
DA NASO E DA FUMO

SESTINE

I.

Amico, andiamo all'Usero? (1) — A che fare?
Adesso, caro mio, ci vuol giudizio;
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare;
Se no, all'Esame ... — Eh fatemi il servizio!
S'impara più stando un'oretta là,
Che dodici anni all'Università.

II.

Del Diritto Romano appreso a scuola,
Quei dieci giorni dopo il Dottorato,
Chi si ricorda più d'una parola?
Taluno, quando fu Giudice creato,
Non sapea, e me l'ha detto in amicizia,
Neppur che cosa fosse la Giustizia (2).

III.

Andiamo, andiamo! fate a modo mio. —
Non possiamo. — Oh! sapete un po' com'è?
Se non venite voi, ci anderò io
Gran sollievo è quest'Ussero per me!
Già il locale è sì magico! sì bello!
E poi, vi spira un certo venticello,

IV

Che dell'Estate ne le calde sere
Ci rinfresca perfino le parole,
Ch'è proprio una delizia, ed un piacere!
Quivi sdor la Nobiltà si suole;
E basta solo questo requisito
Per far veder quanto il Caffè è pulito.

V.

Anch'io per romper la monotonia,
E quella noja di star sempre chiuso,
Fatta lung'Arno una grata gita,
Visti e rivisti que' soliti musi,
Con gli amici che a spasso mi condussero
La sera per lo più mi fermo all'Ussero.

VI

Qui legga le bugie delle Gazzette,
Chiacchiero col lontano e col vicino,
E godo degli amanti le scenette
Che fanno dalle Ortensie cipolline, (3)
E le donne che i giovani vezzeggiano,
E coi ventagli e colle dita armeggiano.

VII.

Iersera appunto, mentre io stava lì
Dinoccolato in mezzo a que' Signori,
Una certa avventura mi seguì
Che m' ha spinto il Tabacco a metter fuori;
Non uno mi guardi brusco il Doganiere,
Perchè non è tabacco forestiere.

VIII

Mentre dunque mi volgo in qua e in là,
Sento uno che mi prende per la mano,
Un, che ho veduto spesso in società,
Ma che alla cera non mi par Pisano;
Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei
Apre la tabacchiera e dice a lei,

IX.

Prende tabacco? — No, grazie. — Perbacco!
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna! — Ne son persuaso,
Ma mi par porcheria, che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare. —

X.

Porcheria? ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria,
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?

XI.

Si possono sporcare uno, due, tre,
Ma poi sporcarsi tutti, eh che le pare?
Ai Preti, ai Frati, all'Eccellenze, ai Re,
Fino alle Donne lo vedrà pigliare;
E tutta questa gente, almeno lo spero,
Non ha nulla di sudicio davvero!

XII.

Ma gl'Inglesi, che son tanto puliti
Che mangian fin le pesche col cucchiajo
Per non sentirsi appiccicare i diti;
Ebbene? anch' essi van dal Tabaccajo,
E prendono il tabacco colle mani,
E non han poi tanti rispetti umani.

XIII.

Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso;
Ma non ne viene da ciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per se stesso;
Si sa: quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, ma bene.

XIV.

E debbono badarci soprattutto
I Cavalier che non gli caschi addosso,
Se no, il fiocco diviene ardiceo e brutto,
E non ha più l'idea di fiocco rosso;
Ed oltre all'indecenza, è fin peccato
Di vedere un bel fiocco sciupato!

XV.

Poi, bisogna anche scegliere il momento;
Perchè son gusti veramente sciocchi
Il prenderlo per via, se tira vento,
Per dare altrui la polvere negli occhi;
Assai con gli occhi aperti oggi c'illudono,
O consideri poi se ce li chiudono!

XVI.

Quando al Casin de' Nobili invitato
Fu il Dèy d'Algeri a quella magna Festa, (4)
Ch' ei prese, chi lo sa? per un mercato
Dando la stima a quella Dama e a questa,
Suma a corpo però, non a misura,
Come poteva in simil congiuntura.

XVII.

Se ne rammenta? tutte le Signore
L' accerchiavano in branco e belle e brutte;
Ed ei per fare al gentil sesso onore
Il tabacco-alla-rosa offriva a tutte;
Ora, le par che vogliano in Turchia
Dare alle donne qualche porcheria?

XVIII.

E i Grandi? credo, che nei Grandi estraguore
Non si può il genio di giovar — lo credo;
E solo i Grandi, vedo, san distinguere
Chi merita, e non merita — lo vedo;
Or bene, quando per natia bontà
E per innata generosità,

XIX.

Essi voglion premiar chi pare a loro
Degno di premio, seglìono i Regnanti
Regalar sempre tabacchiere d'oro;
Come sarà visto regalare a tanti;
Ora, quel darle vuote, non è un dire:
Ite all'Appalto, e fatevele empire?

XX.

L'Appalto, saprà ben, ch'è un ritrovato,
Ch'oltre a impedire l'annerchia de' nasi,
Fa che il denaro resti nello Stato;
E che ci resti, ne siam persuasi;
Pur qualcuno, guardi lei che cosa indegna!
Se può gabbar l'Appalto se ne ingegna.

XXI.

Ed un fa male a cento; nè passare
Si può più da Dogana, o da Città,
Senza rischio di farsi svaligiare.
E frugar non con troppa civiltà
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.

XXII.

Giustamente si lagnano i frugati;
D'altronde i frugatori, alla sa bene
Che vivon dell' impiego, e son pagati
Appunto per frugar chi va e chi viene;
Potrebber farlo un poco meno ardita....
Ma è tutto zelo, e vanno compatiti.

XXIII.

Giunto il Tabacco in Francia a Caterina (5)
Erba della Regina fu chiamato;
Nè chiamato l'avrian della Regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un'erba preziosa, un'erba buona,
Un'erba degna di real Persona.

XXIV

Esso credendo i tremuli starnuti
Forse non troverà chi non soggiunga:
Viva! Una bella sposa! Iddio l'ajuti!
Salute buona piena e vita lunga!
Felicità e acclami! Un figliuol maschio!
A dispetto di quelli che si fann' aschio.

XXV.

Ci narra il Padre Niccolò Godegno (6)
Predicatore nella Cafreria
Testa di garbo e veramente degno,
Incapace di dire una bugia,
Ch' essendo a Corte in Medreghe un dì, (7)
Quel Re grazïosamente starnutì.

XXVI

« Viva il nostro buon Re Benomorapa! »
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza,
Quindi Benomorapa!... rapa!... rapa!
S' udia confusamente in lontananza,
E dalla Corte al popolo minuto
Passò l'annunzio del real starnuto.

XXVII.

Non vi fu casa, non vi fu tugurio,
Dove con tenerezza le persone
Non ripetesser quel felice augurio,
Che facea pianger di consolazione;
Tanto è ver, che pochissimo mancò
Che non piangesse anche il Padre Niccolò

XXVIII.

E ogniqualvolta starnutisce il Re,
Il popol fa il medesimo, foss' anco
Infreddatura; e il merita, perchè
Quantunque nero, è buono come un bianco,
E i sudditi gli voglion un ben matto;
E poi mi pare che lo provi il fatto.

XXIX.

Sicchè tornando a quel che si dicea,
Chi non ha questa polvere provato,
De' suoi vantaggi non può avere idea.
Da vertigini quanti ha liberato!
E perchè l' usa poco il gentil sesso,
Però gli gira il capo spesso, spesso.

XXX.

Guarisce i tagli. — Ad un Signore avvenne
Che scrivere volendo un bigliettino,
Uso di voler a temperar le penne,
Due dita si tagliò col temperino,
Applicato il tabacco alla ferita,
A desinar potè adoprar le dita.

XXXI.

Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore:
Dormire a un' Accademia di Poesia,
Alla lezion di qualche Professore,
Dirvel' sarebbe troppo incivilità;
Prende tabacco, e il sonno se ne va.

XXXII.

Quando i birri tabacco non prendevano,
Succedeva di notte ogni delitto,
Chè sopra il ladro e il malfattor chiudevano
Ora l'occhio manco, ora il diritto;
Il che tradotto in buon volgar, vuol dire
Che avevan sonno, e che volean dormire

XXXIII.

I destinati al pubblico servizio
 Di dormir troppo ancor si dilettavano;
 Andavan dopo l'undici all' Uffizio
 Facendo taroccar quei che aspettavano;
 Ma adesso con quest' utile ripiego,
 Servono meglio al Pubblico, e all' impiego

XXXIV.

Dacchè prendon tabacco gli Avvocati,
 E quei che assisi stan *pro-tribunale*,
 Si veggono in un attimo sbrigati
 E gli affari civili e i criminali;
 Ma prima era un orror! dormivan essi,
 E facevan dormire anco i Processi.

XXXV.

Dormiva Italia — Per l' amordiddio!
 Non si faccia sentire, se canta,
 Se no, siam rovinati e lei ed io! —
 O come ho a dir? — Dica il paese là
 Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe,
 E allor che vuol che intendan queste talpe?

XXXVI

O che mal c'è? — Signore! non c'è niente;
Ma tante volte una parola scappa;
Una ne tira due; passa la gente,
Passa qualcun che soffia nella pappa,
Sente l'altro, lo crede forestiere...
C'è da trovarsi a qualche dispiacere —

XXXVII

Rischiara anco la vista alle persone
Soggiunse poi ridendo: al mio paese
Ho conosciuto un certo Don Simone
Che avendo sempre le palpebre offese
Dicea cose da chiodi nell'uffizio;
Ma il tabacco gli ha reso un gran servizio.

XXXVIII

E a me? — Prima una nebbia folta folta
Avevo agli occhi in modo straordinario;
Salutavo un per l'altro! anzi una volta
Dissi servitor suo, signor Vicario!
Ed invece, era un tal con certe strisce...
Che puzzava un pochino... mi capisce?

XXXIX.

E perchè crede lei che gli uomatori
Di questa grata polvere non tanti?
E Giudici e Auditori e Coadjutori
Cancellieri e Ministri-processanti
Ne consumino al dì sentale pieno?
Perchè han bisogno di vederci bene

XL.

È vero che non pochi di que' tali
Io occhiali si scorgon non di rado;
Ma io credo che portino gli occhiali
Per conservar la vista a un certo grado;
Inter utrumque ... non per fare i guerci,
Ma così, per vederci e non vederci.

XLI.

Ma già è inutil con lei quello che dico,
Perchè dalle sue Cose anco si sente
Che del tabacco è capital nemico;
Oh le sue Cose le so quasi a mente!
Son, fra gli altri, ancora que' versetti
Là dove dice... dove dice... aspetti!

XLII

Su i fumatori... Ah! ... se il fumar costuma, (8)
« Ne vien per questo che sia cosa bella?
« Sta scritto pei caffè — Qui non si fuma —
« Proibisce di fumar la sentinella;
« E vedi e dimmi un gentiluomo, un Conte,
« Fumar col vetturin in Piè-di-ponte?

XLIII

Certo, che se tornasser dagli estinti
Que' venerati avoli in [illegible]
Che ne' quadri si veggono dipinti
Con tanti nastri, e con tanti galloni,
E trovasser sul margine d'Albo
Misto il nobile fumo col plebèo,

XLIV

Strappatevi, direbber con dispetto,
Di fra le tasche quelle aurate chiavi,
Que' ciondoli onorifici dal petto,
O Nipoti degeneri dagli Avi,
Date fuoco al Casin... che val l'onore
Quando non si conosce più il Signore? —

XLV.

Ma lei meno collerico, ed avvezzo
A distinguer l'ignobil dal Patrizio,
Dando alle cose il loro giusto prezzo,
Non crederei che avesse il pregiudizio
Di sospettar che un sigaro fumato
Promiscui rango a rango, e fiato a fiato.

XLVI.

Oh bella! se ne' tempi in cui viviamo
Han veduto i plebei, fatti più scaltri,
Che son figliuoli dello stesso Adamo,
E che hanno il sangue rosso come gli altri,
E si sono ai Signori avvicinati,
Dovran fuggirsi come gli appestati?

XLVII.

Ne, le dico anco lei « non dee sorprendere (9)
(E lo ripeto adesso con piacere)
« Se per vizzeggiar il sigaretto accendere
« Accosta il nobil labbro un Cavaliere
« A quello d'un facchino, o d'una spia;
« Filosofia ci vuol, filosofia!

XLVIII

Il fumo non divide dal Signore:
L'altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il Professore
Dalla parrucca che portava in testa,
Adesso poi, parrucca o non parrucca,
Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.

XLIX.

Ami il Signor la Patria, e i suoi fratelli;
Segua virtù nè alcuno si venda mai,
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di meno, una dotta prole;
Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.

L.

Si sa: cambian coi secoli i costumi:
Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
Questo può dirsi il secolo dei fumi,
Il secol delle macchine a vapore;
E il mille novecento, chi lo sa
Che diavolo di secolo sarà!

XL.

I gusti si succedono a misura
Che variano i bisogni della gente:
Si cominciò a fumar per impostura,
Or s' è reso un bisogno prepotente;
E il fumator del sigaro ha prurito, (10)
Come l'han le ragazze di marito.

XLI.

Ma un pover' uom che la sua vita impiega
Tutto dì a tavolo col capo basso,
O suda lavorando alla bottega,
Deve prendersi pure un qualche spasso;
E fra gli spassi certamente questo
Lo trovo il più economico, ed onesto.

XLII.

Il gioco è sempre gioco; e qual ch'ei sia,
Depaupera in un modo da stordire;
È una cosa immorale l'osteria;
Le donne ci fan presto intisichire,
Al Teatro non cantano che il Figaro!
È dunque meglio di fumare un sigaro.

LIV

Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Da una cert'aria franca e disinvolta,
Quell'aria di « guardatemi son io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta;
Come la pipa, viceversa, dà
Un'aria di posata gravità.

LV

E giacchè l'uomo sodo, e il muso serio
È quel che in oggi più s'apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezione come prima
Di libri o stampe, ma d'avere ha smania
Bocchini d'ambra, e pipe di Germania.

LVI.

So che il sigaro vituran i Dottori
Pel molto olio volatil che contiene;
Ma a benefizi nostri Appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene,
E per filantropia, non per guadagno,
Vi mischiaron le foglie di castagno.

LVII.

Già, in quanto a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco ne nuoce:
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo;
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco

LVIII.

Anzi ho letto in un libro intitolato
« Cenni sopra il fumar sigari buoni »
Che il fumo del tabacco consumato
Per certe inesprimibili ragioni,
Fino ai morti la vita a render viene;
Se però non son morti bene, bene! (11)

LIX.

L'odore! mi fa rider coll'odore!
Già il medesimo odor non spiace a tutti,
E se si parla poi delle Signore,
Ne soffrono alle volte de' più brutti,
Tutto abbastanza! me poi desta interesse
Anche un giorno che fumo. — Ne volesse!

LX.

Se patisce un legal d'indigestione,
O se qualche fattor non può mangiare
Perchè gli lo impedisce la flussione,
Povera gente! non dovrà fumare
Quanto le pare e dove si ritrova,
Perchè possa una dozina? o questa è nuova!

LXI.

Sicuramente un giovane educato
Io non dirò che debba presentarsi
Ad una Dama dopo aver fumato,
Senza prima la bocca risciacquarsi,
Ma diavol! costa così poco l'acqua!
E chi è quel porco che non si risciacqua!

LXII.

Oh su questo benedette le Spagnole!
Le Aragonesi, ahimè, le Catalane
Lascia fumare, e fuma quanto vuole
Il prezioso sigaro d'Avana,
E non ha i tante ciance, e seccature
Di nervi, di isterismi, e stizzature.

LXIII.

Benchè, ho veduto in mezzo ai suffumigi,
Ed ai preservativi pel *Cholèra*,
Anche le belle Dame di Parigi
Fumar tabacco da mattina a sera;
Oh se le avesse viste! giucherei
Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei.

LXIV.

Il sigaro è una dolce compagnia
Quando siam soli! esilara il cervello,
Serve a far degli amici, a cacciar via
Il tristo umore.... oh! se non fosse quello,
Colle miseria che ci ritroviamo,
Sì! si starebbe allegri come stiamo!

LXV.

Alto! da bravo, via, signor Dottore,
Si ripenta: mi creda, in verità,
Che nel mondo non c' è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà ..:
Ma qui un nodo di tosse gli fe' stoppo: —
Così succede a chi discorre troppo.

NOTE

(1) Situato sul Lungarno dalla parte di Tramontana, è questo il più bel Caffè ed il più frequentato di Pisa.

(2) *De Justitia et Jure* Titolo primo delle Istituzioni civili dell'Heineccio, che si spiegano all'Università.

(3) Nell'Estate, per maggiore allettamento e vaghezza, si suole ornare la parte esterna del suddetto Caffè con vasi di Ortensie, e di altri fiori, simmetricamente disposti.

(4) In Pisa nel Carnevale del 183:

(5) Il Tabacco fu scoperto dagli Spagnoli a S. Domingo nel 1496. Hernandes di Toledo inviò il primo questa pianta in Portogallo, e di quel paese venne importato in Francia nel 1560. sotto il Regno di Francesco II. da Giovanni Nicot Ambasciatore di quella Corte in Portogallo e presentata alla Regina Caterina de Medici; ciò che le fece dare il nome di *Erba della Regina*.

(6) Il P. Niccolò Godigno della Compagnia di Gesù, nel la vita che scrisse del Padre Consalvo Silveira, al Cap. XI. del secondo libro dice « Quando il Re del Monomotapa (ch'è Paese dell'Affrica) sternuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il

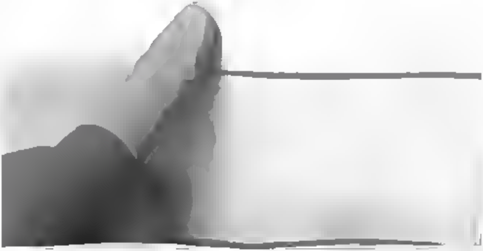
« Re, che quelli i quali stanno nelle anticamere
« sentono il grido, ed essi ancora con minor voce
« facendo il medesimo, sono cagione che gli altri di
« mano in mano, secondo che loro arriva quel suo-
« no all'orecchio, salutino anch'essi il Re, e così
« in poco momento tutta la Città si risente, e salu-
« ta lo starnuto Reale con buono augurio ».

(7) Così secondo lo Slaun, ed altri, chiamasi la Capitale del Monomotapa.

(8) V. *L'Elisir di Le Roy* St. 18.

(9) V. *Mastro e Amore* St. 24.

(10) Si chiama anche *cigaro*, e *sigaro*, ma io ho seguita la pronunzia toscana.

(11) Si vuole che i cristeri di fumo di tabacco siano un rimedio efficacissimo per richiamare a nuova vita gli asfittici.

5835311